

Terremoto
**L'Aquila, 5 anni dopo
quella chiesa
ancora sotto la tenda**
PAOLO VIANA

A Sant'Antonio è ancora il 6 aprile 2009. Tutt'intorno, la città brulica di cantieri – la cosiddetta ricostruzione leggera – e la maggior parte delle parrocchie ha ormai una chiesa provvisoria, ma nel quartiere che unisce il centro alla zona industriale il tempo della fede si è fermato alle 3 e 32 di quella notte.

A PAGINA 9

L'Aquila, 5 anni dopo la chiesa resta in tenda

La parrocchia di Sant'Antonio simbolo di una città dove le ferite del sisma non riescono a rimarginarsi

PAOLO VIANA

INVIATO ALL'AQUILA

A Sant'Antonio è ancora il 6 aprile 2009. Tutt'intorno, la città brulica di cantieri – la cosiddetta ricostruzione leggera – e la maggior parte delle parrocchie ha ormai una chiesa provvisoria, ma nel quartiere che unisce il centro alla zona industriale il tempo della fede si è fermato alle 3 e 32 di quella notte. Domattina infatti, come ogni domenica, don Ramon Mangili celebrerà la Messa nel tendone donato dal Comune di Roma. Con il solito groppo in gola, lenito da troppe sigarette. «Un prete non può perdere la speranza, ma qui siamo rimasti davvero soli» ammette mostrandoci il piazzale di terra battuta che ospita la chiesa, la casa del parroco e l'oratorio. Cioè il tendone e una decina di bungalow da cantiere. Prima c'era una discarica, poi la scossa assassina ed è diventato uno dei centri di coordinamento della Caritas. «Finita l'emergenza, siamo rimasti noi – spiega il sa-

cerdote – a fare catechismo e amministrare i sacramenti ad una comunità di diecimila persone». Il "noi" rappresenta un piccolo esercito, 160 volontari guidati da don Ramon coadiuvato da don Guido Fattore (84 anni).

L'entusiasmo del pastore non è crollato con il terremoto. Questo oratorio è ancora uno dei più frequentati della zona, anche se la latta dei bungalow è fredda o rovente, secondo la stagione, e al parco giochi arrivano anche bambini delle frazioni, anche se sono cento metri di altalene a due passi dalla statale. Il cruccio del parroco è questa sensazione di abbandono, che dimostra quanto fosse attuale l'esortazione del Papa, qualche giorno fa, a non dimenticare la ricostruzione delle chiese aquilane. «È dura, tutti i giorni, da cinque anni, vivere la fede in una situazione di duplice precarietà: quella di chi ha dovuto abbandonare la propria casa e vive all'interno di abitazioni provvisorie e quella del Signore che in questa parrocchia è anche lui uno sfollato, senza la prospettiva di tornare a casa» commenta con amarezza il giovane parroco di San Giovanni Battista. E ci mostra con malcelato

orgoglio la vecchia casa del Signore, una chiesetta del 1200. Spezzata in due dalle scosse. Attraverso travi e ponteggi s'intravedono ancora i marmi scolpiti del portale: «Non bastava più neanche prima del terremoto – ammette don Ramon – ed infatti celebravo cinque messe festive perché l'edificio conteneva al massimo un centinaio di fedeli». Per restituirlo alla vita religiosa servono 800mila euro ma la parrocchia vorrebbe acquistare dal Comune il terreno su cui oggi ci sono i bungalow per edificare una nuova chiesa. Un progetto nato prima della tragedia e mai archiviato, «anzi è fondamentale ora che la gente si sente abbandonata, fa la fila al nostro centro Caritas perché non arriva a fine mese e nell'assenza totale di strutture di aggregazione guarda alla chiesa, persino a una chiesa sotto una ten-

da, come ad un punto di riferimento esistenziale». Don Mangili (la video-intervista sul sito www.avvenire.it) sta lanciando una lotta per finanziare l'opera, visto che nessuno in questi cinque anni si è fatto avanti per ridare una casa a Sant'Antonio. Centomila biglietti a dieci euro l'uno, per acquistare il terreno e presentare alla Cei un progetto per la nuova edilizia di culto. «Non possiamo chiedere alla Chiesa aquilana, che ha centinaia di chiese lesionate o crollate, e lo Stato continua a ripetere che non ci sono soldi, se non per una selezionatissima selezione di progetti. Un parroco deve cercare una strada per condurre i suoi parrocchiani fuori dalla disperazione. Anche quando, come uomo, gli verrebbe solo voglia di piangere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME

Piani di protezione gravemente ignorati

«Il 70 per cento dei sindaci ha fatto il piano di protezione civile, ma solo il 10 per cento ha comunicato i dati alla popolazione». È la denuncia formulata da Michele Orifici, coordinatore della Commissione protezione civile del Consiglio nazionale dei geologi, nella conferenza stampa di presentazione del premio di laurea sulla tematica della prevenzione sismica istituito dall'Associazione vittime universitarie sisma 6 Aprile 2009 con il Consiglio nazionale dei geologi (Cng) e Fondazione Centro Studi del Cng. I piani di protezione civile scattano in occasione di calamità naturali e vedono come responsabili nei territori di riferimento i sindaci.

«In Italia non c'è consapevolezza di piani di protezione civile, non c'è la giusta informazione. I piani servono, sono importanti per dare informazioni ed "educare" le popolazioni a comportamenti corretti in caso di calamità invece succede che i sindaci vivono questa tematica come una incombenza amministrativa. Quindi non li comunicano e diventano inutili». Secondo il geologo, «i primi cittadini si accorgono di avere responsabilità solo dopo l'evento calamitoso». Ma non è l'unica

contraddizione. «In un Paese ad altissimo tasso di calamità naturale e di vulnerabilità sismica, i geologi corrono il rischio di scomparire. Tra tagli alla ricerca e riforme stiamo assistendo ad una forte messa in discussione della cultura geologica italiana». È l'allarme lanciato ieri all'Aquila del presidente del Consiglio nazionale dei Geologi, Gian Vito Graziano, all'Aquila. «Dei 28 dipartimenti universitari di scienze della terra ne sono rimasti 8, si calcola che nel 2018 i docenti di geologia saranno circa 900 - spiega ancora Graziano. Il presidente del consiglio nazionale ha presentato un documento dal titolo «per una rinascita della cultura dell'ambiente e del territorio», con il quale si propone l'introduzione di un nuovo corso di studi nella scuola secondaria superiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICORDO

«Casa dello studente» I genitori: monito per tutti

Nel quinto anniversario della tragedia i genitori di alcuni ragazzi morti nel sisma del 6 aprile 2009 hanno fatto ieri un giro del centro storico dell'Aquila, passando sotto la Casa dello studente e alcune delle abitazioni crollate dove hanno perso la vita i giovani studenti dell'Ateneo cittadino. «Una camminata all'insegna del ricordo ma anche del futuro, perché la manifestazione è rivolta alla prevenzione», hanno spiegato gli organizzatori. Sotto l'acqua, commosso, anche, Sergio Bianchi, padre di Nicola, che ha perso la vita nel crollo della Casa dello studente, «I ragazzi costano anche da morti, si calcola che per queste famiglie nel 2013 siano stati spesi 24 mila euro di spese legali».

i numeri

309

LE VITTIME DEL
6 APRILE 2009

1.500

I FERITI

80mila

GLI SFOLLATI

10 miliardi

LA STIMA DEI DANNI
(ANCORA
PROVVISORIA)

3,32

L'ORA DELLA
SCOSSA PIÙ FORTE



Un vicolo del centro storico dell' Aquila